

spiccano le vicende delle relazioni transatlantiche e anche, in pagine di grandissimo interesse, i contrasti interni alla diplomazia italiana sulla linea da seguire negli anni della distensione. Leggendo questo volume, sia Monzali sia Gaja paiono affascinati da un certo modo di fare politica estera, impersonato dalle figure di Renato Prunas e Pietro Quaroni che torreggiano qui, per il loro *savoir faire* e l'atteggiamento un po' spavaldo, capace di cogliere al volo le occasioni per aprire spazi negoziali e di influenza all'Italia, nella tradizione dei giri di valzer. Un atteggiamento che cozza un po' con Alcide De Gasperi, sulla copertina di questo libro, che tanto aveva insistito, proprio con Prunas e Quaroni, per un cambiamento di stile.

Sara Lorenzini

Paolo Soave
**Una vittoria mutilata?
L'Italia e la Conferenza di
pace di Parigi**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2020, pp. 158.

Inserita nella collana «dritto/rovescio» per i tipi Rubbettino, questa monografia di Paolo Soave si occupa della diplomazia italiana di fronte a quella che fu definita da Gabriele D'Annunzio *Una vittoria mutilata* nel primo conflitto mondiale.

Nel 1915, l'obiettivo principale era cogliere l'occasione per un completamento del Risorgimento: con ragioni dettate da «sacro egoismo», il distacco italiano dalla Triplice Alleanza si ebbe a causa della disputa tra Roma e Vienna riguardo le terre irredente; a nulla servì la mediazione di Berlino. Uscire dalla neutralità significava inoltre elevare l'Italia a rango di potenza continentale. Nonostante le ingenti perdite umane ed economiche, l'isolamento italiano nell'Intesa permase fino alle conferenze di pace.

La presenza a Parigi del presidente Woodrow Wilson – affidatosi ad un gruppo di esperti (*Inquiry*) per la redazione dei Quattordici Punti – sconvolse le prassi del diritto internazionale eurocentrico introducendo idee di tipo universalista, oltretutto con il vincolo di un'«ipoteca statunitense sulla pace». I rappresentanti europei tentarono

di frenare le pretese di Wilson, ma le divisioni sui singoli interessi favorirono indirettamente l'ingerenza statunitense. Difatti, prevalse la linea francese di una pace «cartaginese» con misure sanzionatorie imposte alla Germania. Per Soave, quello tra Wilson e Sonnino fu «un confronto fra vecchia e nuova diplomazia, fra realismo e idealismo, fra due uomini distanti per cultura politica ma dal medesimo temperamento» (p. 87). A ben poco servì l'adesione italiana alla Società delle Nazioni per ottenere nuovi compensi: gli ex territori dell'Impero coloniale tedesco e dell'Impero ottomano finirono sotto mandato inglese e francese. Al contempo, l'inimicizia tra Roma ed Atene fu risolta con mutui riconoscimenti sulle rispettive espansioni: quella ellenica in Tracia ed Epiro, quella italiana sul mandato in Albania.

Per quanto riguardava la legittimità da riconoscere alla nuova configurazione in Europa centro-orientale, la delegazione italiana si avvicinò in modo pragmatico verso una «relativizzazione» del concetto di nazionalità sui singoli casi, allo scopo di evitare future instabilità. Roma, inoltre, si impegnò a tutelare l'integrità della neonata Repubblica d'Austria, dopo il divieto prescritto di *Anschluss* con la Germania weimariana. Quest'ultima e la Russia bolscevica, nonostante i radicali cambiamenti di regime, non subirono dall'Italia lo stesso ostracismo degli altri vincitori. Fu soprattutto la Francia a porsi a tutela degli interessi slavi sull'Adriatico pur di limitare la crescente potenza italiana. Nel libro viene menzionato l'irredentista Francesco Salata per la redazione del memoriale su *Le rivendicazioni dell'Italia sulle Alpi e nell'Adriatico* alla conferenza di pace. Ma la questione più delicata fu l'italianità di Fiume: l'impresa dannunziana era il sintomo del risentimento generale di quella parte considerevole di Paese «reduce» che non si riconosceva nei propri vertici istituzionali, oltretutto nei proclami wilsoniani. Divenne evidente che la politica estera coinvolgeva sempre più prepotentemente l'ordine interno degli Stati.

Quella di Wilson si rivelava essere una pace «difettosa», soprattutto per il disinteresse nei confronti dello sforzo bellico italiano determinante per la sconfitta dell'Austria-Ungheria. Oltretutto, John M. Keynes, «revisionista» rispetto al nuovo *status quo* di Versailles, fece notare che l'Italia e le altre potenze europee rischiavano una crisi eco-

nomica senza precedenti, dovuta ai debiti con gli Stati Uniti, mentre l'Inghilterra perdeva il primato marittimo mondiale. Si aprivano così nuovi scenari di tensioni e risentimento in Europa: «alla rabbia dei vinti, si sarebbe aggiunta anche quella dei delusi dalla vittoria, come l'Italia» (p. 113).

Pierpaolo Naso

Benn Steil

Il piano Marshall. Alle origini della Guerra fredda

Roma, Donzelli, 2018, pp. 548.

Forse merita spiegare perché il recensore, che deve scusarsi per il considerevole ritardo nel commentare un libro che «Ricerche di storia politica» gli aveva trasmesso tempestivamente, ha avuto qualche imbarazzo a sintetizzare in poche righe il merito del volume tanto da lasciarlo sedimentare durante il turbine pandemico.

Il ponderoso libro di Steil merita una discussione, per quello che dice e soprattutto per la collocazione dell'autore. Steil non è, in senso stretto, uno storico di mestiere, anche se ha tutte le caratteristiche di uno studioso delle relazioni internazionali e ha pubblicato *La battaglia di Bretton Woods*, apparsa in italiano nel 2015: è infatti direttore del programma di economia internazionale del Council on Foreign Relations di New York, e può essere ascritto ad un filone internazionalista e liberal che sta discutendo a fondo delle linee portanti della politica globale statunitense.

Questo libro testimonia che il piano Marshall è oggetto oggi di una riflessione transnazionale che sembra avvenire su piani non comunicanti tra pezzi importanti dell'intellettualità occidentale: mentre quella americana discute su come rifondare se non l'impero informale, almeno la missione statunitense di leadership mondiale, quella europea pensa nostalgicamente a recuperare il patto postbellico internazionalista per lo sviluppo.

Così l'autorevolissimo prefatore, presidente dell'Accademia dei Lincei, è talmente preoccupato di segnalare le conseguenze nefaste dell'America First di Trump da sovrapporre la sua lettura del piano Marshall, visto come un patto internazionalista tra

America ed Europa occidentale che dovrebbe oggi essere rilanciato, a quella dell'autore, che invece decostruisce proprio il mito del piano Marshall. Biden continua a mandare segnali di un esaurimento della politica «europea» del piano Marshall.

Steil nel capitolo finale, illuminante sul senso del suo lavoro, non soltanto insiste sulla irripetibilità del piano Marshall e sul fallimento delle ripetute invocazioni per repliche su tutti gli scenari post- Guerra Fredda, ma giudica con grande severità l'assenza di visione della politica statunitense dopo il 1991. L'era clintoniana è rivisitata, e la critica si estende alla politica verso la Russia e all'espansione della NATO, che è diventata un surrogato di una visione politica. Gli strumenti, avverte Steil, hanno sostituito la visione e l'illusione del controllo ha preso il posto dell'influenza: col linguaggio di Gramsci, una perdita di egemonia colmata da strumenti di dominio.

Steil scrive da questa prospettiva anche un importante libro di storia. Importante non tanto per la tesi non del tutto nuova, quanto perché si avvale di un attento intreccio della prospettiva della presidenza Truman e di quella di Stalin, attraverso un uso ricco di fonti sovietiche, che erano state considerate separatamente da una storiografia attenta alle dinamiche interne dell'URSS. L'autore si è avvalso di uno staff di ricerca imponente per esplorare vari archivi americani e sovietici, anche se quelli europei qui sono meno considerati. Nonostante il titolo, il libro studia soltanto il periodo 1947-49, la fase iniziale dell'ERP. Probabilmente la mole dei materiali ha indotto l'autore a non entrare nell'analisi economica, accontentandosi di una appendice sui fondi di contropartita.

Non entro nel merito di alcuni aspetti che richiederebbero discussione, come l'attenzione troppo esclusiva ai vertici delle superpotenze, che perde un po' la trama delle amministrazioni e delle rispettive basi di potere, o l'assenza di una analisi del funzionamento del piano Marshall, per sottolineare invece le principali acquisizioni dell'indagine. Il sottotitolo è impegnativo, assai più di quanto non sia stato rilevato da altri recensori. Steil riconosce apertamente che la Guerra Fredda fu voluta da Washington, e che il piano Marshall ne fu strumento chiave, perché sottrasse la Germania occidentale al controllo sovietico. La tesi non è nuova, era un vecchio cavallo di battaglia di una